



la Bussola

*Classificazione Decimale Dewey:*

**851.9208 (23.) POESIA ITALIANA, 2000-. Raccolte**

ROBERTA LORÈ

# ABBRACCI NEL TEMPO

*Prefazione di*

MASSIMO CIRRI



la Bussola



# la Bussola



ISBN

979-12-5474-324-9

PRIMA EDIZIONE

**ROMA** 14 LUGLIO 2023

## PREFAZIONE

La poesia ha cambiato completamente la mia vita. L'ha proprio divisa in due: un prima e un dopo. E il dopo è stato diverso dal prima: più denso, pieno, sicuramente diverso. Credo migliore. E il taglio è tutto merito della poesia. E io, misero, non sono mai stato capace di restituire riconoscenza, gratitudine, affettuoso debito o qualcosa del genere. Non l'ho mai saputo fare. Neanche due righe, il bigliettino che accompagna una bottiglia di vino, a Natale, per sdebitarsi con qualcuno che ti è stato davvero d'aiuto: *Le serberò, signora poesia, eterna riconoscenza per tutto ciò che ha fatto per me.* O una lettera che ripercorre i fatti e si chiude con la formula di rito: *con profonda – con grande, con viva, con infinita – gratitudine.*

Niente. Mai. Un ingrato. Forse, ma sto solo cercando una giustificazione, forse è talmente enorme il debito che neanche riesco a ammetterlo: *Tanta riconoscenza il cor mi morse, ch'io caddi vinto* (Dante).

Allora comincio qui a raccontare del debito e di come insorse. Sono gli anni '80, siamo a Milano, lavoro in un servizio di salute mentale. C'è una collega, Elena – grazie Elena – che una mattina, durante una riunione con il primario mi passa furtivamente un bigliettino. Il primario è psicanalista profondo e noioso mortale. Lo è sempre ma

oggi si sta superando per tedio espresso. Leggo il bigliettino fingendo di essere colto dall'incomprimibile bisogno di prendere appunti su questo pezzo di carta che ho la fortuna di ritrovarmi in mano. Per non perdere nulla dell'infinita saggezza delle parole del caro primario. Perché sono rimasto intrappolato nella prima fila della sala riunioni e lui è pure permaloso. Elena, strategicamente più intelligente di me, sta beata nelle ultime file, legge il giornale, spettegola con i colleghi e scrive bigliettini. Leggo: "Alle cinque, finito di lavorare, vado a prendere un aperitivo con un amico di Radio Popolare. Vieni?". Se c'arriviamo vivi – ma ne dubito perché qui moriremo tutti di strazio uggioso, ne resterà solo uno, lui, il primario, e continuerà a parlare anche a noi cadaveri sotterrandoci di verbi – vengo. Certo che vengo.

Inaspettatamente sopravviviamo e andiamo a Radio Popolare.

È la storica emittente della sinistra milanese. Viva, brillante, elettrica, noiosa mai. C'è ancora, sta bene, Radio Popolare. Sulla sinistra milanese è più complicato esprimersi e non è questo il luogo. Io l'ascolto sempre, Radio Popolare, e mi fa bene.

Sta in una villetta in stile liberty verso piazzale Loreto e lì vicino prendiamo un aperitivo con l'amico di Elena. Si chiama Paolo e fa il sociologo in un'università. Ma a Radio Popolare fa una trasmissione di musica. Cose diverse che stanno insieme. E, a pensarci bene, correttezza delle parole, non *prendiamo un aperitivo*, semplicemente beviamo qualcosa al tavolino di un bar. *Prendere l'aperitivo* non era ancora stato inventato e la nostra vita – incredibile – aveva un senso lo stesso. Ma c'è sempre un prima e un dopo.

Prima e dopo e mentre beviamo, chiacchieriamo. Paolo è simpatico. Tutti quelli che stanno lì a Radio Popolare sono simpatici, penso io. Poi ci porta a vedere la radio: ci sono gli studi di trasmissione, piccoli davvero, redazioni piene di giornali e molta gente in giro. Così associo la voce di qualcuno che sento in onda a un corpo e un volto. C'è quasi sempre una dissonanza: la ragazza che ogni sabato mattina parla di libri io me l'immaginavo molto molto diversa. Chissà com'è che a una voce agganciamo l'idea di un corpo? Non faccio in tempo a pensarci perché Paolo mi chiede di fare una cosa. Perché s'è liberato uno studio di registrazione. Dice: "Nel mio programma leggo sempre una poesia demenziale. Perché non mi presti la voce?". Io sono perplesso. Lui dice che ho un accento toscano molto marcato, che la rubrica della poesia demenziale l'ha intitolata a Francois Villon che, se lo trasformiamo in toscano, potrebbe diventare Francesco Villoni, che è ancora più demenziale. Io so che di la poesia demenziale ce n'è abbastanza in giro. Non saprei definirla, adesso, molti anni dopo, la poesia demenziale: figlia del rock demenziale degli Skiantos, a Bologna negli anni '70; idea che il mondo possa essere preso per i fondelli in tutte le sue manifestazioni di potere e serietà. Poesia compresa. Quindi molta dissacrazione e molta ironia. Io, allora, in quel giorno di primavera degli anni '80, ho anche bevuto un negroni sbagliato piuttosto alto di alcool e dico sì. Così, davanti ad un microfono che sta sopra una base di lampada da comodino, in un buco di stanzino rivestito di spugna nera impregnata di fumo, registro la poesia demenziale di Paolo. Nulla mi ricordo del testo. Ma Paolo è contento. E così, ogni due o tre settimane, in un giorno prefissato, dopo il lavoro, vado nella palazzina liberty di Radio Popolare e presto

la voce a poesie demenziali. Arrivo prima del concordato, gironzolo, chiacchiero, ascolto, mi piace quel posto pieno di gente interessante. Leggo la poesia, se necessario rileggo meglio. Poi richiacchiero, vado. Un pomeriggio Paolo non c'è. Qualcuno mi dice che è malato e forse verrà domani, forse non si sa. Non ci sono telefoni cellulari, non c'è nessuna urgenza, io sono qui per la poesia demenziale e allora adesso vado, casomai ripasso. Qualcun altro mi fa notare – qui le cose si dicono direttamente – che ho interpretato per mesi poesie demenziali, mica testi di filosofia politica, e che posso anche scriverne una io, inciderla e lasciarla a Paolo. Che se passa la trova. No?

Son perplesso. Ci penso. Mi pare giusto. Così raggiungo il giardino, che mi sembra più adatto al compito che m'aspetta, libero un sedia di ferro da tre lattine di birra vuote, mi sistemo e provo a scrivere una poesia. Demenziale, certo, ma sempre poesia. Ricordo diversi tentativi e poco altro. Niente di quel testo per fortuna è restato. Ricordo che lavorava sul concetto di morte. Perché la poesia, da Foscolo a Pessoa, intorno alla morte spesso si cimenta. Io mi applico su Konstantin Černenko, il segretario del PCUS, il Partito Comunista dell'Unione Sovietica. Perché da mesi non si sa bene se Černenko, molto malato, sia ancora vivo o già defunto o defunto ma tenuto politicamente in vita ancora per un po' prima di ammetterne la morte. Perché il PCUS è fatto così e anche il predecessore di Černenko, Andropov era stato molto morto anche da vivo. Sulla labilità del confine tra vita e morte rifletto poeticamente. *In morte, forse, di Konstantin Ustinovič Černenko*, mi pare s'intitolasse l'opera. Con quelle righe su un foglio risalgo le scale, entro nello sgabuzzino con il microfono, registro. Lascio l'audio cassetta C30, appesa ad



un chiodo nel tabellone per le comunicazioni che occupa una mezza parete. “Per Paolo da Cirri. Poesia”. Poi di poesie ne ho scritte altre, ma poche. Perché qualcuno mi ha saggiamente invitato a fare, lì a Radio popolare, cose più prosaiche. Così, quasi tutti i pomeriggi della settimana, dopo il lavoro al Centro di salute mentale, sono andato alla radio. Che mi piaceva e mi aiutava anche a fronteggiare meglio le spire mortali della psicoanalisi del primario nelle riunioni settimanali. Insieme all'accortezza di sistemarsi sempre nell'ultima fila.

Così, grazie alla poesia, sono rimasto a Radio Popolare. Che era porosa. Cioè non chiusa, aperta, attraversabile. Che ci puoi entrare dentro senza troppe trafile. A metà tra salute mentale e radio sono rimasto più di vent'anni, poi la radio ha preso più spazio. Ma il punto di svolta è stato lì, con la poesia. Demenziale, no?

E un po' di quell'allora, quel punto di svolta così inaspettato, è tornato fuori leggendo adesso le pagine di Roberta.

C'è il prima e il dopo, che sono uniti da un filo che diventa sottile e a volte si lacera ma si può riannodare sempre. Nostalgia e cambiamento. Dolore e vie di fuga.

Questo sa fare, tra le altre cose, mi pare, la poesia: mettere parole tra un prima e un dopo. Un figlio grande, enorme di corpo e d'energia, che è stato piccolino. E ritorna con poche frasi.

C'è la porosità. Che è una dote: un materiale solido che ha dentro anche qualcosa di leggero, bolle d'aria, respiro. Si dice che è porosa una frontiera quando, anche se non si potrebbe, viene attraversata. Valicare, permettersi di passare, attraversare parole strette, sbucare da qualche altra

parte. O sfuggire ai controlli. Un dire difficile, perché la nostra vita è anche difficile, che ha bolle d'aria.

C'è nella poesia di Roberta la bellezza di uno sguardo ampio, cose diverse che sanno stare insieme. C'è dentro – ma forse qui c'è anche un po' del mio delirio – la voglia concreta di una “normalità larga”. Che tenga insieme con tolleranza e santa pazienza tutte le sbavature delle nostre vie: imperfezioni, fragilità, amori e ulcere, mamme complicate, sassolini fastidiosi e sassolini lieti. Ricordi come pietrine.

E non c'è mai verbosità. E allora sì, si può stare in prima fila. Tranquilla.

Grazie Roberta.

MASSIMO CIRRI